

ATTACCO A ISRAELE



DALLA PRIMA PAGINA
C'è in gioco...

he in molti, con molta faciloneria, abbiamo dato per già realizzata, visto anche che la nostra pietà trovava di che alimentarsi in altre tragedie, geograficamente ancora più vicine.

Nessun processo di pace è «semplice»; quello in atto in Medio Oriente e i massacri lo dimostrano lo è ancor meno di altri. Nulla può dirsi scontato, finché lo Stato di Palestina non avrà percorso fino in fondo il cammino multiforme che porta ad uno Stato compiutamente democratico, e finché anche in Israele permarranno sacche di separazione e sottosviluppo, terreno di coltura privilegiato di ogni integralismo. Di certo, non sono un contributo al processo di pace le condizioni di vita degli ebrei sefarditi arrivati in Israele perché espulsi negli anni da vari stati africani, e tuttora in credito nei confronti dell'intelligenza ashkenazita dal punto di vista culturale, economico, professionale.

Di certo, non sono un contributo al processo di pace le condizioni di vita nei territori oggi consegnati all'autonomia palestinese, terribili fino alla disperazione.

E allora dobbiamo chiederci cosa possiamo fare noi, occidentali maigrado tutto opulento e democratico per non limitarci a una pietà sterile, per non chiudere gli occhi di fronte agli scampati delle due parti, a tragedie che, perfino da un punto di vista egoistico, non possono non riguardarci.

I messaggi di cordoglio lasciano il tempo che trovano, e in situazioni-limite come quelle di cui stiamo parlando possono rivelarsi perfino fastidiosi. Bisogna avere il coraggio di misurarsi in prima persona con le dinamiche del conflitto, dando un contributo concreto alla modifica delle condizioni concrete di vita delle due popolazioni.

Le possibilità esistono, le modalità vengono sperimentate ogni giorno dalle tante organizzazioni non governative che agiscono ormai dovunque nel mondo. Si tratta di impegnarsi a costruire gemellaggi, patti di amicizia, accordi di cooperazione che contribuiscano a strappare singoli, gruppi sociali, popoli interi all'autismo dell'odio, della contrapposizione, dell'eliminazione dell'altro come unica possibilità che si vede per sopravvivere.

Gemellaggi, patti di amicizia, accordi di cooperazione: non bilaterali ma tripartiti, una gamba per esempio in Italia e le due una in Israele e l'altra in Palestina. Contemporaneamente, su un unico terreno di interesse comune. Mettendosi in gioco, costituendo mediatori di pace fra interlocutori che non riescono a parlarsi.

È possibile, anche utilizzando i fondi che l'Unione europea mette a disposizione.

È possibile perfino trarne guadagno, non soltanto in termini di convivenza ma di sviluppo economico per tutti. È possibile: solo che lo si voglia, solo che si decida di uscire dalla vigliaccheria dell'impetuosità sugli scampati per prendere in mano il destino. Anche il nostro. **[Clara Sereni]**

La condanna del Papa
«Nessuna giustificazione per chi compie violenza»

Il Papa ha espresso ieri la sua «condanna ferma e totale» per il «nuovo e crudele attentato» avvenuto a Gerusalemme. Il Pontefice si è detto «molto vicino al dolore di tutti» ma anche vicino «a quanti, nonostante tutto, continuano a credere nella pace». «Anche questa domenica», ha affermato il Papa parlando a migliaia di fedeli riuniti in piazza San Pietro, «è segnata da gravissime notizie che giungono da Gerusalemme ove, con fredda determinazione, è stato compiuto un nuovo e crudele attentato». «Il ricorso alla violenza contro persone innocenti non può avere», ha detto ancora il Pontefice, «alcuna giustificazione. Per questo la condanna non può che essere forte e totale».

Un'analoga condanna è stata espressa dal presidente americano Bill Clinton. «Noi condividiamo la vostra angoscia e la vostra rabbia», ha detto il capo della casa Bianca in una dichiarazione rivolta a Peres ed Arafat, «è imperativo che tutto il possibile sia fatto per assicurare che tali scene non si ripetano. I fattori della pace devono essere risolti quanto i nemici della pace decidendo azioni per far fronte a questo terrore». «Mi impegno», ha detto ancora il presidente americano, «assicurandovi che gli Stati Uniti saranno con voi e con tutti coloro, israeliani e palestinesi, che appoggiano la pace. Il segretario di Stato Warren Christopher, in visita in Brasile, ha definito l'attentato «un grottesco ed invidiabile atto di terrorismo».

La carcassa dell'autobus sventrato dall'esplosione ieri a Gerusalemme. Sotto, i soccorsi ai feriti.

Brian Hendler/Ap

Resa dei conti in Palestina

Arafat dichiara fuorilegge i gruppi estremisti

Fuorilegge tutti i gruppi armati palestinesi. Lo ha deciso Yasser Arafat, dopo una drammatica riunione del suo governo. «Non c'è spazio in Palestina per questi terroristi». E nelle strade di Gaza compaiono i blindati di Forza 17, le unità speciali al servizio diretto del leader dell'Olp. Retate nei campi profughi. Domani a Gaza per la prima volta Arafat ha indetto una manifestazione contro il terrorismo e per la pace.



Fronte popolare per la liberazione della Palestina), Falco Rosso (Fronte popolare per la liberazione della Palestina) e Qassam (Jihad islamica). L'attuazione di questo mandato è affidata ai reparti militari e di polizia dell'Anp, gli unici a cui è permesso il possesso di armi. I blindati si dispongono nelle strade di Gaza, unità scelte si attestano nei campi profughi della Striscia, roccaforti dell'integralismo islamico.

Hamas si spacca

Emissari di Arafat prendono contatto con alcuni dei capi politici di Hamas, dai quali ricevono conferma di quanto si sapeva da tempo: all'interno del movimento è in atto uno scontro durissimo, che coinvolge gli stessi vertici militari di «Ezzedin al-Qassam». Si parla di una scissione in atto, di reciproche minacce di morte, di comunicati di dissociazione dall'azione-suicida di Gerusalemme. Una ragione in più per intervenire. I più stretti collaboratori di Arafat parlano apertamente dai nemici del popolo palestinese e da nemici della pace che usano elementi palestinesi per compiere i loro crimini. L'accusa è rivolta all'Iran, al Sudan, alla stessa Siria, dove trovano rifugio e soste-

gnano i leader più oltranzisti del fronte del rifiuto palestinese. Le strade di Gaza restano deserte. Gli uomini di Forza 17 hanno l'ordine di disperdersi «con ogni mezzo» qualsiasi assembramento. Centinaia di agenti della polizia palestinese piantano le abitazioni dei capi di Hamas e della Jihad mentre ha inizio l'operazione-bonifica: perquisizioni a tappeto vengono effettuate a Jabalya, Khan Yunis, nei santuari dell'integralismo, dove ancora fanno bella mostra di sé scritte e manifesti che inneggiano al martire Yihia Ayash, l'«artefice» di Hamas saltato in aria il 5 gennaio scorso con il suo cellulare imbottito di tritolo, in un'azione condotta da 007 israeliani. Quei blindati incutono timore, nessuno prova a festeggiare l'ennesimo massacro. Ma non è solo la paura di essere arrestati a frenare i giovani dei campi profughi. C'è qualcosa di più: la consapevolezza di aver superato il livello di guardia. E poi, a rassicurarli, non ci sono più le guide religiose di Hamas. Adesso è scoccato il tempo delle dissociazioni. Come quella di Sayyed Abu-Messahneh, leader dell'ala politica di Hamas: «Questi attentati», dice, «fanno il gioco dei nostri nemici».

URBERTO DE GIOVANNANGELI

Stavolta è davvero iniziata la resa dei conti. Più delle durissime parole di Yasser Arafat, lo testimoniano quei blindati che per la prima volta dal giorno dell'autonomia pattugliano le strade di Gaza. A bordo non vi sono gli uomini della polizia palestinese, poco affidabili per affrontare situazioni di emergenza, ma quelli di Forza 17, i «pretoriani» di Abu Ammar, i soldati fedeli, quelli a cui ricorrere nei momenti eccezionali. Come è quello che è scoccato ieri mattina nei Territori autonomi palestinesi. «Ogni tentativo di dialogo è fallito», dichiara Marwan Kanafani, portavoce del leader dell'Olp. Contro i nemici della causa palestinese resta solo il linguaggio delle armi. Quelle messe in mostra dai super

addestrati uomini di Forza 17, chiamati a dare attuazione al giro di vite deciso in mattinata dal governo dell'Autorità palestinese riunito in seduta straordinaria da Arafat.

Fuorilegge i gruppi armati

Piove a Gaza, e il cielo plumbeo ben rappresenta l'umore che si respira nel quartier generale dell'Anp. Arafat è stato da poco informato della nuova strage di Gerusalemme: è della rivendicazione di una cellula di Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas. «Ma ledetti», sibila Arafat, «stavolta la pagheranno cara». C'è solo il tempo di una prima telefonata con Shimon Peres, con la quale il presidente palestinese esprime al premier israeliano le sue condoglianze per un at-

to criminale che, sottolinea Arafat, «rappresenta una sciagura sia per il popolo israeliano che per il popolo palestinese». Ma il vecchio Abu Ammar sa bene che quelle parole di condanna non bastano per placare la rabbia di Israele. Come non bastano più le retate di routine ordinate dopo ogni azione terroristica. Il processo di pace è in pericolo come mai in passato. E sta a Yasser Arafat tentare di salvarlo. La riunione è tesa: attorno al tavolo siedono i ministri dell'Anp e i responsabili

dei servizi di sicurezza dell'Autorità palestinese. Le notizie che giungono da Israele parlano di una folla che ha cercato di aggredire Peres, di un incontro drammatico tra il premier laburista e il leader del Likud, Benjamin Netanyahu. Non c'è più tempo da perdere. Arafat ha già scelto la linea dura. Che affida ad uno «stringato» comunicato, in cui l'Anp annuncia la messa fuorilegge «delle seguenti organizzazioni paramilitari: i falchi di Al Fatah, Ezzedin al-Qassam, Stella Rossa

L'INTERVISTA

Parla la deputata laburista figlia del generale Moshe

Yael Dayan: «Non li demonizziamo»

«Israeliani e palestinesi vinceranno insieme il ricatto terroristico o insieme soccomberemo a questa logica di morte. Dobbiamo assumere tutte le misure necessarie per garantire la nostra sicurezza, ma non dobbiamo tornare a demonizzare tutti i palestinesi, a cominciare da Yasser Arafat». A sostenerlo è Yael Dayan, deputata laburista e figlia del mitico generale Moshe Dayan. «Le bombe non cancelleranno il sacrificio di Yitzhak Rabin».

«Il terrore, purtroppo, è parte del processo di pace. Nessuno poteva illudersi che bastasse una firma in calce ad un accordo per porre fine alle azioni criminali di un'agguerrita minoranza di oltranzisti. Queste azioni riprovevoli sono il frutto di una disperazione politica, oltre che militare, di chi si sente cancellato dalla storia. Lo shock è enorme, come l'indignazione e la richiesta di giustizia che accompagna tutto Israele. Ma la speranza di pace non è morta». A sostenerlo è Yael Dayan,

deputata del partito laburista, figura di primo piano del movimento per la pace israeliano e figlia del mitico generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni del 1967. «Dobbiamo mettere a punto tutte le misure possibili per garantire la nostra sicurezza, ma non dobbiamo prestarci al gioco di chi, per calcoli elettorali, cerca di demonizzare di nuovo tutti i palestinesi, a cominciare da Yasser Arafat. Una nuova domenica di sangue a Gerusalemme. La parola pace ha

ancora diritto di cittadinanza in questo scenario di guerra? Certamente. Abbandonare il negoziato, infatti, farebbe solo il gioco di chi alla politica ha sostituito l'assassinio di innocenti. Ciò che occorre fare, e che il governo ha già cominciato a fare, è adottare tutte le misure di sicurezza possibili per sradicare i gruppi integralisti palestinesi. Un impegno che per risultare vincente non può essere condotto solo da Israele. La lotta senza quartiere contro i seminatori di

tragedie ha avuto parole di dura condanna nei confronti dei gruppi integralisti, avviando la messa fuorilegge di quelli armati. Basta tutto questo per salvare il processo di pace? Le parole di condanna, per quanto sincere, di certo non bastano. Ma non possiamo nemmeno addossare ad tutte le responsabilità per ciò che è avvenuto. Tanto più che il presidente dell'Autorità palestinese ha finalmente deciso di adottare il pugno di ferro contro i gruppi integralisti armati. Ma sarebbe un

tragico errore lasciarlo solo nella lotta contro gli irriducibili di Hamas. La verità è che insieme, noi e i palestinesi, vinceremo la sfida dei terroristi o insieme soccomberemo alla loro logica di morte. Nessuno può illudersi di avere da solo la forza per fronteggiare il pericolo rappresentato da chi decide di sacrificare la sua stessa vita per colpire quelli che considera, indistintamente, suoi nemici tutti i cittadini d'Israele.

I leader della destra ebraica sono tornati a chiedere la sospensione dei negoziati di pace con l'Olp.

Una richiesta strumentale, che gioca cinicamente con il dolore di un intero popolo. Il fatto è che con gli accordi di Oslo e del Cairo abbiamo convinto la stragrande maggioranza di un popolo che con la violenza non avrebbe mai visti riconosciuti i propri diritti e che la sola strada percorribile era quella del dialogo e della convivenza con noi israeliani. Quegli accordi hanno posto fine all'Intifada, hanno con-

vinto migliaia di giovani a deporre le armi, evitando così altri lutti in ambedue i campi. Certo, il dialogo non ha piegato i kamikaze, ma questo era da mettere in preventivo. Tornare indietro, azzerrare tutto, come è nei disegni della destra non fermerebbe la mano dei kamikaze islamici, ma porterebbe altri giovani palestinesi alla disperazione, alla pratica della lotta armata. Solo a questo porterebbe la politica di Benjamin Netanyahu.

Le bombe di Hamas scuotono la campagna elettorale israeliana. Saranno decisive per segnare la vittoria della destra?

Spero, credo di no. Anche perché gli israeliani sono abbastanza forti per superare questi momenti di fortissima e giustificata emozione. Nonostante tutto, ritengo che la maggioranza degli israeliani resti convinta che al negoziato non vi è alternativa. Questi massacri non riusciranno a cancellare nella memoria collettiva la lezione e il sacrificio di Yitzhak Rabin. **[U.D.G.]**

Una lunga scia di sangue
135 i morti

Una lunga scia di sangue ha macchiato Israele dal '93, data degli accordi di pace, causando finora 135 morti, tra cui 14 attentatori. 6 aprile 1994: kamikaze a Afula, nel nord e attiva il detonatore. Nove i morti. 13 aprile: un pullman con a bordo un palestinese imbottito di esplosivo salta in aria a Hadera. 6 morti. 9 ottobre: stessa tecnica; esplose un autobus nel centro di Tel Aviv. 22 morti. 22 gennaio 1995: due kamikaze a Beit Lid. 21 morti. 9 aprile: due kamikaze presso insediamenti ebraici a Gaza. Muolono 7 israeliani e un americano. 24 luglio: un bomber palestinese si fa saltare in aria su un pullman a Tel Aviv; sei morti. 21 agosto: stessa tecnica, salta in aria un pullman a Gerusalemme; 5 morti cento i feriti. 25 febbraio 1996: due kamikaze, a Gerusalemme e ad Askelon, si fanno saltare in aria; 27 i morti. 26 febbraio: un terrorista lancia tra la folla a Gerusalemme l'automobile presa in affitto; muore una donna. 3 marzo 1996: un pullman esplose a Gerusalemme; 19 i morti tra cui sei rumeni e il terrorista.